

«Compensi di intermediazione» da venticinque milioni di dollari, depositati in sicure banche estere. Convenzione del silenzio tra i governi. Le figure dei «grandi mercanti» e il ruolo della mafia

Il giudice Palermo: ora vi dico di armi eroina e «mediatori»

DAL GIUDICE Carlo Palermo, per parlare di armi e droga; l'argomento, si sa, lo conosce. È la prima intervista che Palermo rilascia dopo l'attentato dello scorso aprile, che costò la vita a tre innocenti. I patti sono che non si entri nel merito della sua megalomane, se non per quanto si sa dell'ordinanza di rinvio a giudizio; e che non si enfatizzi la sua condizione di «sequestrato», bersaglio tra i più possibili del killer di mafia. «Sto a Trapani, a palazzo di giustizia. Ufficio al primo piano, abitazione al terzo, com'è noto a tutti».

«Lei vuole sapere del nesso tra traffico d'armi e traffico di droga, quando nasce, come s'intreccia. Diciamo allora che la nozione stessa di commercio di stupefacenti dalla metà degli anni 70 subisce una profonda evoluzione. Se prima era, come dire, fine a se stesso, da quel momento in poi ha cominciato ad essere merce di scambio, cioè una delle molteplici attività svolte dalle organizzazioni criminali. È il salto nel mondo del riciclaggio finanziario, è la trasformazione da impresa criminale in potentato economico. E la droga diventa una voce di bilancio. Sì, viene talvolta

scambiata con armi, ma viene anche trasformata in Bot. In altre parole, i trafficanti non si consegnano vicendevolmente armi per avere in cambio droga. Quest'ultima, infatti, ha bisogno di una passaggio di ripulitura. «C'è infatti una differenza essenziale tra le due merci. La produzione e il commercio di stupefacenti sono sempre illegali, quello di armi rientra invece nella sfera del lecito, legislativamente e internazionalmente riconosciuto, almeno a livello di produzione. E qui l'organizzazione criminale deve fare un salto di qualità. Le armi non si trasportano né si contrabbando addosso, né si portano sulla schiena, o a dorso di mulo su qualche montagna mediorientale. Per le armi c'è bisogno di mediatori, mercanti nel vero senso del termine. Costoro non partecipano materialmente, ma organizzano le pratiche, diciamo così. E per questo che del traffico d'armi restano tracce, consistenti e visibili, al contrario che degli stupefacenti. Un carro armato, a differenza di un sacchetto di eroina, viene immatricolato e registrato, non può scomparire. Ed è nel suo peregrinare per il mondo, da una fabbrica americana o sovietica o

italiana a qualche paese del Terzo mondo, che si possono ricavare cento indicazioni su chi ci mangia sopra, e in cambio di cosa. «La mafia, italiana o turca che sia, si fa dunque mercante. Con la mano sinistra tratta la droga, e ne ricava enormi profitti, e con la destra si muove in quella zona grigia tra lecito e illecito che è il commercio di armi. Commercio, ricordiamolo, regolato da precise convenzioni internazionali, e da leggi all'interno di ciascun paese. La mafia, dunque, si avvicina al potere costituito, legale, deve conoscerne e usarne norme e scappatoie, è a un passo da centri di decisione governativi. «Facciamo un esempio. L'Italia, si sa, aderisce all'embargo di forniture d'armi per il Sudafrica. La Francia no. La Francia vende cinque navi al Sud Africa, corrette da armamento italiano, nel frattempo venduto ai francesi. Qualcuno può accusare l'Italia di fornire armi ai razzisti di Pretoria? Allo stato dei fatti, no. In un doppio passaggio di questo tipo entrano, di rigore, due protagonisti. Il mediatore e i servizi segreti. Questi ultimi hanno il dovere, perfino istituzionale, di «sapere». Non parlo, ovviamente, solo dei servizi italiani. Met-



proprietario. Incassano milioni di dollari di «compensi di intermediazione», non ne rispondono a nessuno. Si erano così all'estero «enormi» possibilità economiche, con diverse ipotesi d'impiego. E guardi che questi contratti di intermediazione hanno la forma di scritture private, sono bazzecole su carta da formaggio o poco più. «È un mutuo patto, sì, che tutti rispettano. Torniamo a un momento indietro. Chi rilascia le autorizzazioni per esportare armi? In Italia c'è un apposito comitato interministeriale, adibito a controllare la regolarità dei contratti. E dà la via libera anche al «compenso di intermediazione». Quanti capitali sono stati così creati all'estero? Provi un po' a immaginarselo. Sì, lei può andare in galera per cinque milioni di lire portati oltrefrontiera, e c'è chi porta dieci milioni di dollari senza che nessuno dica nulla. Perché c'è il trucchetto: nelle società di intermediazione non deve figurare nessun residente in Italia. Si figuri che ostacolo! «No, del comitato interministeriale non si sa nulla. Le autorizzazioni che rilascia sono sottoposte al segreto Nato. Allo stesso vincolo è sottoposto perfino il suo regolamento istitutivo. Top-secret. Né si può sapere chi ne siano i membri. È stata prospettata una riforma, per l'abolizione del segreto e per un più ampio controllo parlamentare. Mi pare l'unica strada. «Ed eccoci al paradosso finale. Pare certo che si producano molte più armi di quante ne servano, o comunque di quante ne siano usate. E dunque il lucro, non la guerra, l'anima del traffico d'armi. Un lucro enorme, che si autoalimenta. Si arriva al punto di esportare armi al solo fine di depositare la tangente, pardon, il compenso di intermediazione, presso una banca estera. È un circolo chiuso, per il quale vige una silenziosa convenzione, mai firmata da nessun governo, ma solida ed efficace».

Gianni Marsilli

Un documento delle Nazioni Unite denuncia l'enorme accumulo di ricchezze e il «contro-potere della mafia». «È un fatto: dall'oppio le armi per distruggere i nemici»

L'Onu: traffico di droga, crimine contro l'umanità

L'allarme per il livello raggiunto dal traffico di droga è largamente giustificato dall'evidenza del danno morale e fisico che esso provoca. I dati sulla evoluzione epidemiologica della tossicodipendenza indicano che essa ha ormai l'entità di una catastrofe pubblica. Ancor più, la graduale legittimazione della subcultura della droga sta allargando il disagio da coloro che assumono droga (in termini di salute fisica e mentale) alle loro famiglie e a tutti coloro che sono vittime dei crimini commessi di frequente dai tossicodipendenti contro le persone o contro le proprietà.

Dal punto di vista della protezione sociale, un altro dato allarmante è la crescente capacità operativa delle organizzazioni criminali e il conseguente allargamento del loro campo d'azione. Il mercato della droga è attualmente sotto il controllo di criminali che con cinismo regolano come vogliono la domanda e l'offerta di droga. Non è esagerato de-

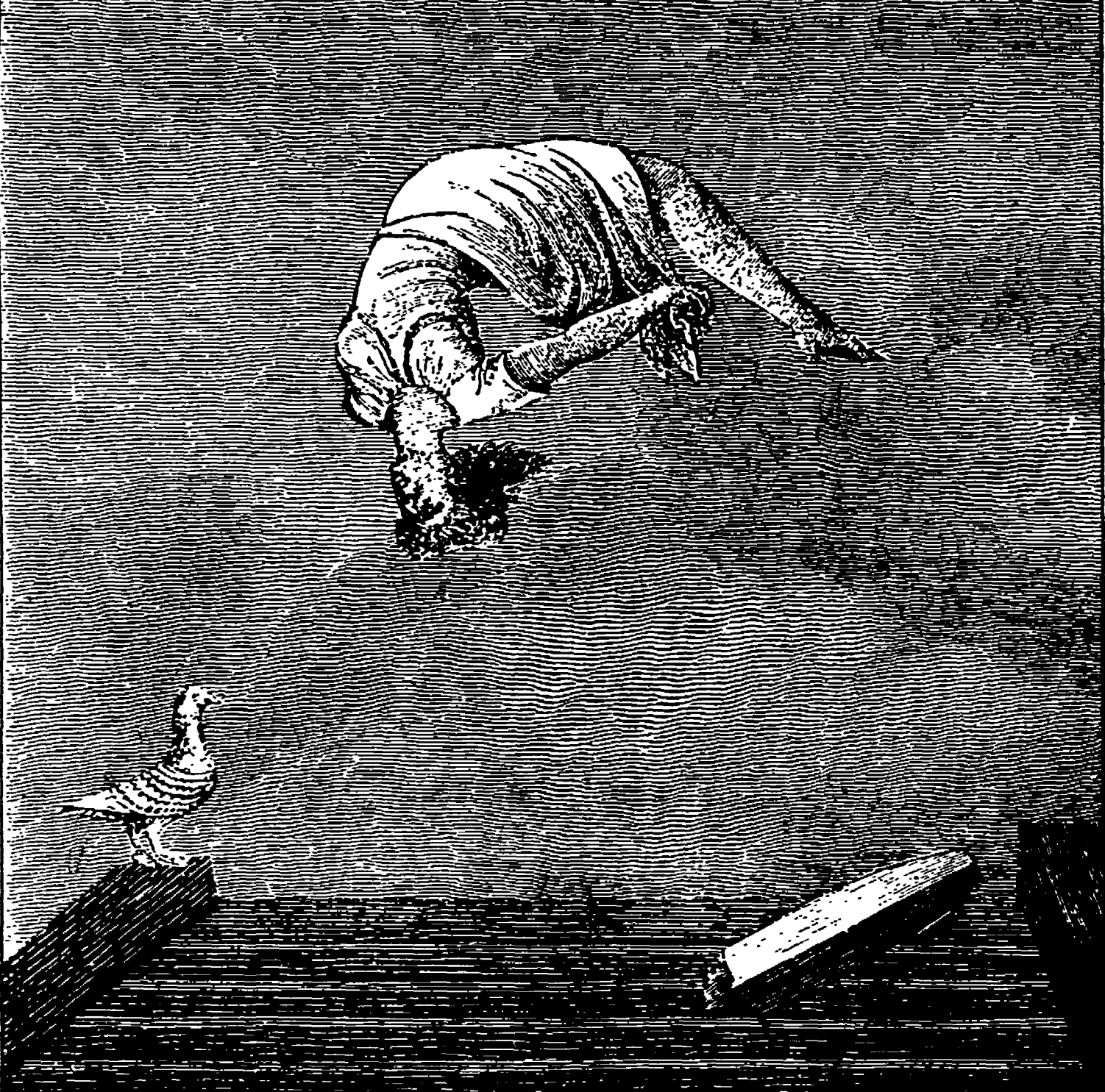
scrivere l'incredibile accumulo di ricchezze, e l'uso per il quale sono investite, come un contro-potere della mafia. Gli effetti predominanti del traffico, tra quelli più conosciuti, sono la corruzione che esiste nel settore pubblico e privato e il proliferare di varie forme di attività criminale finanziata dai guadagni della droga. Ciò rappresenta una naturale estensione del «business» di organizzazioni criminali di successo: rapimenti, omicidi, estorsioni e racket ne sono un esempio.

Un'altra conseguenza, altrettanto nota, è che i guadagni illegali sono investiti nei settori dell'economia «pulita», eliminando facilmente in questo modo gli avversari che conducono onestamente i loro affari. L'impatto di questo fenomeno è così grande da turbare la struttura economica di intere nazioni.

La graduale espansione dell'offerta di droga sta provocando effetti drammatici difficili da valutare. Un esempio è ciò che sta accadendo in alcune nazioni che producono oppio e cocaina: le coltivazioni illecite e le attività dell'uomo-medio hanno infestato l'intera economia e le aree culturali della società e hanno così bloccato lo sviluppo. L'esperienza ha mostrato inoltre che i criminali della droga possono anche riuscire a manipolare i politici in modo tale da destabilizzare l'intero sistema. Gli abitanti delle vaste aree dove vengono coltivate le droghe, vivono in condizioni di estremo ritardo, forzato e voluto dai baroni della droga, cosicché essi sono costretti in uno stato di bisogno. Fin quando le droghe saranno un modo ideale per ottenere illegalmente sostanziali risorse finanziarie, è naturale che il traffico di droga sia praticato anche da gruppi sovversivi di diversi tipi e ideologie. Talvolta la situazione è così confusa che è difficile dire se certi gruppi ricorrono al traffico per finanziare la loro rivolta contro l'autorità o se essi insorgono contro l'autorità per proteggere i loro interessi legati al traffico di droga.

Un altro punto importante è che i legami tra traffico di droga e di armi sono un dato di fatto, non c'è ormai nessun dubbio che alcuni governi hanno dato supporto al traffico di droga per distruggere nazioni nemiche. La stessa cosa accade nei paesi in cui agiscono movimenti di guerriglia. Essi si nascondono dietro bandiere diverse ma hanno in comune la tendenza ad utilizzare i proventi della produzione e del traffico di droga per l'acquisto di armi. Indipendentemente dalle ideologie con cui giustificano le loro iniziative, l'Onu, condanna questo metodo proponendo di considerare il traffico di droga come un «crimine contro l'umanità» e di ritenere comunque incompatibile con delle finalità di ordine politico. Fatto ben dimostrato, del resto, dai casi in cui l'interesse per i traffici di droga, considerato all'inizio come lo strumento di un disegno politico, si è trasformato nel tempo in punto di riferimento fondamentale delle attività di questi gruppi.

Silvia Mazzoni



Servizi di polizia, servono poco senza accordi multilaterali

È il punto d'osservazione, d'analisi e di lotta più qualificato. Al servizio centrale antidroga, a Roma, ogni giorno si fa il punto di quel che succede in Italia e fuori. Nei cervelli elettronici vengono immagazzinati una serie di dati (sostanze sequestrate, traffico, consumatori segnalati, arresti, operazioni) che poi vengono ritrasmessi sotto forma di «input» alle forze dell'ordine sparse su tutto il paese. È un servizio interforze (carabinieri, polizia e guardia di finanza) che dipende direttamente dal capo della polizia. A comandarlo, dal 1° luglio, è il generale dei carabinieri Giuseppe Calabrese che viene da Napoli dove ha comandato per tre anni e mezzo la legione dei carabinieri. Una competenza preziosa, dunque, acquisita sul campo. Da qui passa, diciamo, la possibilità di una maggiore e diversa professionalità delle forze che combattono, e sotto il profilo della repressione e sotto quello della prevenzione, il fenomeno devastante della droga. Il servizio è composto da cinque divisioni: studi e ricerche, criminalità nazionale, criminalità internazionale, in-

formazione e analisi, amministrazione e logistica. Le tecniche d'indagine, spiegate al servizio, si fanno sempre più stringenti e raffinate. Ma, purtroppo, si innalza anche il livello «di fantasia» della criminalità. E la battaglia quotidiana si fa sempre più difficile, e sofisticata. Se per lo smercio e il traffico della «cannabis» i punti di sorveglianza sono sempre gli stessi (porti, frontiere stradali, aeroporti) per eroina e cocaina le possibilità di ingresso sono pressoché infinite. Sono stati trovati stupefacenti, infatti, in forme di formaggio, in bombate da sub, nelle candele, in barattolotti di miele, in confetti, in sostanze chimiche e medicinali e chi più ne ha più ne metta. Bisognerebbe controllare ogni cosa. Un sistema nuovo per far «passare» la cocaina è quello di far ingerire al corriere certe piccole palettine, piene della micidiale sostanza, che poi, una volta a destinazione, vengono espulse con facilità. Certi corrieri sono morti, sugli aerei stessi, per overdose: le palettine si sono aperte e per il disgraziato non c'è stato nulla da fare. Uno degli aspetti centrali dell'attività del servizio è la collaborazione internazionale. «Senza di questa — commentano gli uomini dell'Antidroga — è praticamente impossibile condurre una battaglia sia pur minima». Ed ecco allora un funzionario del servizio in permanenza a Bangkok, un altro in America a tenere stretti rapporti con la DEA, un altro ancora in Germania federale. Ma il problema fondamentale resta sempre quello dei grandi accordi, a livello di governo. Qualcosa si muove in questo senso. Ma è sempre troppo poco.

Fin qui il documento, che non fa ovviamente i nomi dei paesi coinvolti. Li faremo noi allora dicendo che negli ultimi dieci anni il «contro-potere mafioso» si è organizzato intorno alla mafia italo-americana particolarmente coinvolta nel traffico di eroina ed alla camorra che ha organizzato e portato avanti il business della cocaina. L'Italia si è conquistata purtroppo un ruolo di primo piano anche per ciò che riguarda (Sindona e P2 in testa) la «corruzione del settore pubblico» e la «capacità di investire i guadagni illegali nei settori dell'economia pulita eliminando facilmente gli avversari che conducono onestamente i loro affari».

Trasparente ancora, per ciò che riguarda i gruppi mossi all'inizio da ideali politici e travolti poi dalla sete di denaro, il riferimento alle armate anticomuniste cinesi (residui dell'esercito Chan Kai Shek) attive prima in tutto il Triangolo d'Oro e organizzate poi, insieme a quelle filocomuniste sostenute un tempo dalla Cina, nelle grandi pianure della Birmania: un paese di cui si dirà forse un giorno che è stato dilaniato per decenni da guerre il cui unico scopo è quello di mantenere un'eccezionale produzione di oppio ed un altrettanto eccezionale mercato di armamenti.

Fenomeni analoghi si stanno verificando in America del Sud dove esistono stati o regioni ormai completamente dominati da gruppi militari che si occupano del traffico di cocaina. «Venite con i vostri aerei e i vostri missili, vi opporrò i miei aerei e i miei missili», ha detto Roberto Suarez, autocratico imperatore del Beni in Bolivia, a chi proponeva programmi di superamento delle colture di coca e nessuno ha provato a disobbedire: né gli Stati Uniti né il governo boliviano. Un'ultima osservazione di ordine politico. L'appello dell'Onu insiste (nella parte da noi non pubblicata) sulla necessità di iniziative multilaterali coordinate dalle or-



Le illustrazioni di questo numero sono di Max Ernst (Una semaine de Bonté, Dover Publications, New York) Grafica: Renato Palavicini